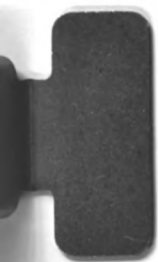


**SUL FRATE
CALABRESE
TOMMASO
CAMPANELLA
CANTO [ALFONSO...**

Alfonso Arnone









619
8

SUL FRATE CALABRESE
TOMMASO CAMPANELLA
CANTO



SUL FRATE CALABRESE
TOMMASO CAMPANELLA

CANTO



Tipografia dell' Indipendenza.

A RAFFAELE CAPALBO



Mio Carissimo,

Questo povero canto fu scritto in qualche ritaglio che mi restò di tempo dopo le scolastiche occupazioni; perocchè tu sai, che a me tocca farla da insegnante e talvolta da pedagogo. Certo di te non è degno: ma forse ti piacerà, siccome la parola d'un amico che ti vuol bene; perchè in te trova da ammirare l'ingegno, e più di tutto, un cuor sincero e caldo di liberi sensi e generosi.

Cosenza 17 Aprile 1870.

Tuo per sempre

ALFONSO ARNONE.

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

In occasione della Festa Letteraria del dì 27 marzo
1870, celebratasi nel Liceo-Telesio in onore del
calabrese TOMMASO CAMPANELLA.

CANTO

I.

Italia questo tuo nome sì santo,
Quando giacevi e mani e piè legata,
Nel core dei tuoi figli era di pianto
Una nota, un sospiro:
Or suona come un inno
Di gloria che s'intuona
Per vittoria ottenuta.
Se scorro l'occhio per l'azzurro cielo,
Se su pe' colli e ne le valli spiro
De' tuoi fior la fragranza,
Un'armonia di ciel nel cor mi suona:
Ed è tal l'esultanza
Di tutta l'alma, che m'estollo a Dio,
E in atto grato ed umile l'adoro,
Chè bello fece de la luce sua
Il mio loco natio.
E lieto penso, che da l'Alpi a Scilla
È tutta una famiglia,
Che una fede, un amore,
Una speranza unisce, e il nome tuo,
Italia, profferir puote siccome
De la sua madre il nome.

*

II.

Nome che pur mi desta,
Qualor rimembro giorni non remoti,
E tenerezza e pianto;
Chè volse tempo, che tal nome in bocca
Mano crudel ci soffocava, quando
Dal grembo tuo divelti i bruzi figli
Dolenti si viveano, orfani e soli:
Dd or, siccome bella
Donna che terge le bagnate guance;
Teneramente te li stringi al core.
Nè fia che man di despota ci strappi
Mai più dal seno tuo, chè a te con forte
E trepidante amor, madre! ci lega
Del passato la nera ricordanza.
Oh quante, Italia, oh quante
Di tue sventure l'infinita istoria
Amare stille di dolor mi spreme!
Nè mai da la memoria
Mai si cancella, che m'è sculta in petto.
Storia funesta di terrore e lutto:
Chi i piè ne' ceppi, chi ne le catene
Le man ti serra: come magri lupi
E Iberi e Franchi a lacerar si fanno
Tue sacre membra, e già tutta ne l'ugne
Ti tien l'Ispano e sugge
Il sangue de le vene.
E a guisa di gigante
Che stretti in ferri i piè, strette le braccia,
Inerte giace sulla polve steso,
E pur spaventa chi lo guarda in faccia;

Tu prostesa sul suol, lacera i fianchi,
Italia, posi, e al fremito che t' esce
Da la bocca infrenata ed al baleno
Del terribile guardo, il core trema
Qual foglia all' oppressor, e la paura
Di gelido sudor tutto lo bagna:
Onde ti guarda sospettoso e truce,
E rabbioso il fren meglio t' acconcia,
E ti mozza il respiro.

III.

Vista crudel!.. De' figli tuoi diletti
Chi ti riguarda e piange,
Chi nel lacero tuo viso non soffre
Piegar le meste luci, e su negli astri
Di telescopio armate le solleva,
E primo vede rotèar la Terra,
Quest' atomo del mondo, intorno al Sole,
E l' abbattuto e grave cor disserra
De le sfere infinite a l' armonia,
A l' eterne carole.
Chi esule, infelice
Fugge vagando per deserti mari,
Ove l' imago sol siede di Dio,
E indietro volge il core,
E sospirando dice:
Italia bella! addio!
E chi nel rogo, chi nella tortura
Chiude in eterno a le sciagure tue
I dolorosi lumi, e chi sul suolo
Riverso cade nel suo proprio sangue;

E l'ultimo sospir che mette fuore
È un sospiro d'amore,
È il nome tuo che su le labbra muore.

IV.

Degl' infelici tra la gran famiglia
Chino la fronte, un monaco pensoso
Fremere veggio, e verso il ciel levate
Lagrimando le ciglia
In tai prorompe generosi accenti:
« No degl' itali figli, e dei redenti
Da la morte d'un Dio, no non è degno
Curvarsi come armenti
Sotto l' infame giogo d' un tiranno,
Sì che al suol ne calpesti,
E le membra ci strazii, e l'alme opprima.
Signor! da l'alto de le sfere all'ima
Valle ove sorge in suo candore il giglio,
Da l'aquila all'insetto che susurra
Le lodi tue, per tutto è un' armonia,
È una vita d'amore:
E l'uomo! il nobil figlio
Che in man ti palpitò, solliiando in lui
Il tuo spirto divino,
In crudo, miserando
Strazio si vive?.. ohime! la tua parola
Spenser ne' cor la turpe tirannia,
L'avarizia crudel, la falsa scola
Che il libero pensier mette in tortura.
Ma visser troppo questi mostri fieri:
Combatterò contr'essi.. oh sento io pure

Sento nel core palpitarmi un Dio!
Libero sono ed annodar non ponno
Il cor, l'ingegno mio
I lacci de la scola e dei tiranni.
Combatterò coll' armi di quel vero,
Cui nell' immenso padiglion del cielo,
Nella terra, nel mar legge il mio spirito:
Tu nuda, senza velo
Ivi scrivesti di tua man la tua
Parola, e a l' uomo l' incidesti in petto:
Oh di menzogna scola!
Oh falsa scienza di caduca mente!
Che incrollabil colonna esser presumi,
Questo libro del mondo a tutti aperto
E quel volume santo,
Che del sangue di un Dio vergato fue,
Sono i due accesi lumi
Che soli mostran de la vita il porto.
Signor! sento nel core
La tua potenza... ah! tu m'assisti, Iddio:
Tu pel mio labbro parli... Italia! Italia!
Orsù pensa che sei: tu non avvezza
I tiranni a soffrir, tu rompi i ceppi;
E i lacci onde la scola
Il cor t' avvinse ed il pensiero, spezza. »

V.

O Campanella! ohime! che crudo scempio
Faran de la tua vita
I despoti gelosi, a cui spavento
È la tua voce ardita:

**E tu lo vedi! e gridi, (oh forte esempio!)
» Che val vivere schiavi
Miseri figli d'infelice madre?
Oh cada io pur di mani crude e ladre
Io vittima innocente, o Patria mia,
Se a te salute, e a despoti sgomento
Sarà la morte mia.»**

VI.

**E già mano tiranna gli soffoca
La libera parola, e già lo strappa
Come agnel dal presepe, ed in orrenda
Prigion lo gitta: de l'Italia cara
Pur la voce dolente ivi lo segue.
E qual rimira doloroso un figlio
La madre sua, da cui disvelto venne
In quel che in un baleno,
Vistala lacerar da fiera gente,
A lei si strinse, ed amorosamente
Faceale scudo de la sua persona;
Tale quel grande vèr l'Italia volge
Il lagrimoso ciglio,
Così che non s'accorge
Che in tetro orror si giace, e che le vene
Gli gonfian le catene!...
Empio che fai? perchè retro gli torci
Tu carnefice crudo ambo le braccia,
E contro legno infame
Lo crocifiggi?.. Oh meraviglia! il forte
Nullo tragge sospir... Che pensa? io veggio
Lampi di luce sfolgorargli in faccia,**

E come nubi ardenti i suoi pensieri
Passargli per la fronte: a la sventura
Pensa forse di Bruno e Galileo,
L' un messo al rogo e l' altro alla tortura:
E tra sè parla: « Despoti tremate
Nel foco e ne' martiri non si spegne
L' italio genio, un dì verrà che scuota
Liberi i vanni, e strida
Su' vostri capi, come nembo, e i troni
Saran polvere al vento. »

VII.

O generoso ! in te così legato
Che tra' tormenti forte pur conservi
De lo spirto la vita,
Io veggio la figura
D' Italia oppressa nel tristo passato:
Lacera, esangue, il suo pensiero vive,
E non soffre tortura.
O straniero, straniero,
Lacera più che sai questa gran donna,
Ma le tue man crudeli
Non giungono a ghermir il suo pensiero.
E questa intima vita di dolore,
Questo pensier fremente, à rotto infine
Le sue catene, e ormai
Di tanta madre i figli
All' ombra del vessillo tricolore
Vivon vita d' amore.
O Spagna, o Spagna ! la superba mole
Dov' è di quell' impero,

Da cui, com' era vanto,
Non tramontava il sole?
Oh! tu cadesti tanto
Giù da l' altezza tua, che in vil dispregio
Già ti vivevi; in fin che l' odiata
E crocifissa verità, tu stessa
Su gli altari locasti, e la bandiera
Di libertà, da te lunghi anni oppressa,
Da Cadice a Pirene or or levasti.
Finiro i roghi, le torture, i ceppi:
Crollâr gl' imperi de la forza bruta,
E tu santa lumiera
Del vero, eterna su la terra splendi
E ci rallegri il core:
Così de la tempesta
Tace il fulmine, il vento, e ciò che resta
È un sorriso d' amore.

Cosenza 27 Marzo 1870.

ALFONSO ARNONE.



COSENZA

